

A Modena fiaccolata ecumenica per promuovere la vita nascente

Una fiaccolata nel centro storico di Modena, una preghiera itinerante e luminosa per la vita nascente: questo l'obiettivo dell'iniziativa organizzata ieri sera a Modena dalla Comunità Giovanni XXIII con 35 organizzazioni laicali cattoliche, la parrocchia ortodossa romana Mirofore, la comunità evangelica «Chiesa Gesù fonte di acqua viva» e quella nigeriana «NewLife Deliverance Church». L'idea si è materializzata a dieci anni dalla prima fiaccolata cittadina ideata dal fondatore della Comunità Giovanni XXIII don Oreste Benzi. «Vogliamo stimolare tutta la società, a partire da noi stessi, a scoprire il valore incredibile di ogni nascituro, ognuno amato da Dio in modo straordinario, ognuno con una missione unica da svolgere nel mondo - ha detto Giovanni Ramonda, responsabile generale della Comunità Giovanni XXIII -, e a porre attenzione al dolore delle tante madri che hanno abortito e convivono con una ferita dolorosa. Nella provincia di Modena viene abortito quasi un bimbo su cinque». Ad attendere l'arrivo della fiaccolata in Piazza Grande l'arcivescovo di Modena-Nonantola Erio Castellucci insieme ai rappresentanti delle diverse comunità cristiane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il desiderio di vivere senza filtri, come i bambini



di Marco Voleri

È aprile, finisce la giornata scolastica. Paolo compie nove anni, la sua mamma ha preparato una merenda per tutti gli amici. Cucina da due giorni torte dolci e salate: bibite, piatti di plastica colorati e allegria. Paolo ha invitato tutta la classe alla festa. I bambini, si sa, sono diretti e spontanei, cosa che di fatto è un'arma a doppio taglio. Non hanno filtri e quando Paolo decide che un compagno di classe gli sta antipatico non esita. «Mamma, non voglio Lorenzo alla mia festa, mi nasconde sempre la merenda a scuola». Vivere senza filtri: chi non l'ha sognato almeno una volta nella vita? Mondo degli adulti, vent'anni dopo. Paolo in-

contra Lorenzo a una festa, in un bel locale alla moda di Roma. Nel corso degli anni hanno avuto spesso occasione di incrociarsi, ma a pelle non si sono mai adorati: sorrisi di cortesia e parole di circostanza. Cose che non accadevano certo a nove anni. Si diventa grandi e perdiamo la spontaneità, di fatto. È come se la lente di ingrandimento delle emozioni vere si rompesse. Equilibri, parole non dette, sorrisi forzati e stentati. Facciamo un parallelo, forse arduo, di certo suggestivo. Pensate come sarebbe bello per esempio piangere senza motivo, senza che nessuno ci trovasse nulla di disdicevole. O decidere che le luci di Natale vadano tenute tutto l'anno. Come accade a un bambino. A volte mi sembra che nella nostra società sia complicata l'idea di imboccare il sentiero poco battuto. Se cento persone vanno a teatro per assistere a uno spettacolo og-

gettivamente fantastico è appurato che almeno tre o quattro ne usciranno insoddisfatti. «Che bello spettacolo, vero?», l'esclamazione generale all'uscita. «Sì, certo!», asserisce spesso colui che ha visto tutto un altro show, dentro la sua testa. Per non contraddire la massa. È la moda della moda, ovvero il comprare qualcosa pur che appartenga a uno status symbol preciso, che ricordi qualcosa e ci collochi immediatamente da qualche parte.

Alla festa di compleanno di Paolo, molti anni prima, tutti questi problemi non ci sarebbero stati. I bambini ci mostrano con semplicità la loro vera anima. Dentro di noi, la fiamma pilota del bimbo che respira l'essenza del proprio essere, profuma come speranza di vita vera. Basta avere il coraggio di annusarla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovedì, 7 aprile 2016

Maternità surrogata, il diritto rovesciato

Il dibattito

Regole chiare per evitare nuove forzature

di Francesco Ognibene

Quale sia il punto nevralgico del verdetto che ha mandato assolta la coppia napoletana tornata dall'Ucraina con un bambino partorito da una madre a pagamento lo mettono in chiaro, come sovente accade, i radicali: «La sentenza - afferma Filomena Gallo, segretaria dell'Associazione Luca Coscioni - conferma che accedere alle tecniche di procreazione assistita con gestazione per altri nei Paesi dove la tecnica è normata non costituisce reato in Italia. Una decisione importante che è una lezione di buon diritto al legislatore italiano». Un comportamento illecito viene reso lecito in Italia da una legge di un altro Stato: è il curioso concetto di «buon diritto» che si tenta di far circolare, con effetti paradossali: seguendo questo ragionamento, infatti, se in Ucraina fosse legale anche la schiavitù non sarebbe possibile perseguire un cittadino italiano che a Kiev asservisse con la forza altri alle sue volontà. Ma il merito dell'associazione radicale è di cogliere il centro del problema che si apre ora. Del quale mostra di essere consapevole Gian Luigi Gigli, presidente del Movimento per la vita oltre che deputato (Democrazia solidale-Centro democratico): «La sentenza della Cassazione - afferma - rende ancor più urgente un intervento legislativo per perseguire il reato di surrogazione della maternità commesso da cittadino italiano oltre frontiera, anche se la pratica è legale nel Paese estero». Nei giorni scorsi Gigli aveva depositato una proposta di legge per aggiungere la surrogazione di maternità all'elenco dei reati contro la persona punibili in Italia anche se commessi fuori dai nostri confini. E ora chiede che il progetto venga «rapidamente calendarizzato per mettere fine a quello che sempre più si configura come un indegno mercato sulla pelle delle donne».

Sempre più evidente è il nesso tra utero in affitto e provvedimenti sulle unioni civili: «Si conferma che lo stralcio della *stepchild adoption* dalla legge sulle unioni civili è solo una finzione, che lascia aperta la strada alla legittimazione della maternità surrogata (e quindi dell'adozione gay) attraverso le sentenze dei tribunali». È l'opinione espressa dopo la sentenza della Cassazione da due esponenti di Idea come Carlo Giovanardi ed Eugenia Roccella. «Va sottolineato - aggiungono - che con queste sentenze si azzera il principio per cui dopo una certa età non si possono né partorire né adottare bambini. Il divieto, valido sia per la legge 40 nella fecondazione omologa o eterologa sia per le adozioni, è scritto nell'interesse dei bambini, che hanno diritto ad avere genitori di età adeguata e non nonni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di Marcello Palmieri

Un corto circuito giuridico. Questi gli effetti della sentenza 13.525/16 depositata l'altro ieri dalla Cassazione, che ha confermato il proscioglimento penale - pronunciato dal Gip di Napoli - di una coppia volata in Ucraina per ricorrere alla maternità surrogata. Al contrario, nel novembre 2014, la stessa Suprema Corte aveva sostanzialmente condannato l'utero in affitto, non riconoscendo il certificato di nascita ottenuto nello stesso Stato estero. Così ora l'incertezza regna ancor più sovrana. Se prima infatti la tendenza assolutoria dei tribunali vedeva nella Suprema Corte un forte contrappeso di segno contrario, ora è la Cassazione stessa a essere divisa al suo interno.

La nuova decisione - come riferito ieri da *Avvenire* - parte dall'esame della legge 40, che vieta la surrogazione di maternità. Al riguardo, la pronuncia del Gip impugnata dalla Procura generale di Napoli aveva assolto con questa motivazione: la sentenza 162/2014 della Corte Costituzionale ha fatto venir meno il divieto - contenuto nella stessa 40 - di fecondazione eterologa: e proprio un'eterologa avrebbero realizzato i coniugi napoletani, facendo concepire in provetta il bimbo con seme di lui e ovociti di provenienza sconosciuta (vale a dire comprati da una "donatrice" estranea alla coppia). Ma il fatto che l'embrione così ottenuto fosse stato impiantato nel grembo di un'altra donna ancora aveva qualificato la procedura non come semplice eterologa bensì come maternità surrogata. Pratica che la stessa pronuncia della Consulta citata dal Gip ribadiva come vietata. Alla Cassazione tutto ciò non è sfuggito, ma la sua conclusione non ha cambiato l'esito del giudizio: partendo dal presupposto per cui vi sono «contrapposizioni dottrinali» che non chiariscono se si può «punire secondo la legge italiana il reato commesso all'estero» quando non è «reato anche nello Stato in cui fu commesso» (è il caso di Italia e Ucraina, che rispettivamente vieta e consente l'utero in affitto), ne fa discendere che i due «surroganti» possano essere incorsi nel cosiddetto «errore sul precetto», vale a dire una situazione di mancata conoscenza della norma che il diritto gli scusa. La Suprema Corte discute poi sull'esistenza o meno - nel caso specifico - del

Nella sentenza con cui assolve una coppia italiana che aveva comprato ovociti e affittato il grembo di una donna in Ucraina, la Cassazione ha smentito il suo orientamento precedente

reato di alterazione di stato di minore. Che, secondo la Procura, si è concretizzato nell'indicazione della donna come "madre", sebbene né abbia fornito il suo corredo genetico né abbia partorito. Gli emellini non concordano: «Ai fini della configurabilità di tale delitto - scrivono - è necessaria un'attività materiale di alterazione di stato» ulteriore «rispetto alla mera falsa dichiarazione», caratterizzata dall'«idoneità a creare una falsa attestazione, con attribuzione al figlio di una diversa discendenza». Cosa a loro avviso non avvenuta, in quanto l'atto di nascita che per l'accusa sarebbe falso è stato redatto in

conformità alla legge ucraina, e poi semplicemente trascritto tale e quale nel Comune italiano in cui la coppia risiede.

Terzo nucleo della sentenza, la posizione degli imputati in relazione al reato di falsa attestazione o dichiarazione a pubblico ufficiale. Sempre secondo l'accusa, questa violazione si sarebbe verificata al Consolato italiano di Kiev, cui i genitori committenti si erano dovuti rivolgere per chiedere la trasmissione del certificato di nascita al proprio Comune. Un funzionario della nostra sede diplomatica aveva chiesto loro se il bimbo fosse nato da surrogazione di maternità. Gli emellini, al riguardo, ritengono che il silenzio dei due non può costituire una «falsa dichiarazione».

Nella sostanza, dunque, la Cassazione ha stabilito che chi vuole aggirare il divieto penale di maternità surrogata espatriando in un Paese che la consente può farlo liberamente. Nel novembre 2014, invece, la stessa Corte aveva dato un segnale opposto. Chiamata a pronunciarsi sulla validità o meno di un certificato di nascita ottenuto in circostanze pressoché identiche, aveva decretato la sua irriconoscibilità per il diritto italiano. E disposto che il bimbo - in quel caso geneticamente estraneo a entrambi i genitori - fosse posto in adozione. Per farlo, nonostante si trattasse di un procedimento civile, era partita proprio dal divieto della legge 40. Un divieto penale, dunque «posto a presidio di beni giuridici fondamentali» (nel caso di specie, la «dignità umana» e l'«istituto dell'adozione»), con i quali «la surrogazione di maternità si pone oggettivamente in conflitto».

Sollecitato da queste sentenze contrastanti, Luciano Eusebi pone un primo «problema di sostanza: se si voglia o meno che una coppia possa progettare un ruolo genitoriale organizzando all'estero quella maternità surrogata che la legge italiana - e una sensibilità comunque trasversale a orientamenti culturali diversi - non ritiene accettabile». Il penalista dell'Università Cattolica di Milano propone un secondo interrogativo: «Il procreare si sostanzia nel diritto di chiedere l'applicazione di qualsiasi tecnica idonea a consentire ciò, purché si sia disposti ad accudire il nuovo nato, oppure costituisce l'atto generativo di due persone, che le coinvolge anche nella loro corporeità?». Da qui la conclusione: serve una chiara presa di posizione del Parlamento. Perché «un ordinamento - scandisce Eusebi - deve saper assumere le sue responsabilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

Prima le sentenze, «senza frontiere»: le leggi seguiranno

di Assuntina Morresi

Può una sentenza contraddire la legge? In teoria no. Eppure è quel che sta succedendo in Italia per quanto riguarda l'utero in affitto, sanzionato duramente dalla legge ma sostanzialmente legittimato da numerose sentenze, che quindi, nei fatti, contraddicono la norma. Ed è anche quel che sta succedendo, per altre vie, con le adozioni da parte di coppie omosessuali. Negli ultimi giorni abbiamo avuto due esempi proprio di questi fatti. La Cassazione ha confermato l'assoluzione di una coppia che era andata a Kiev per procurarsi un figlio con l'utero in affitto, mentre la Corte di Appello di Napoli ha riconosciuto valida l'adozione reciproca di due bambini, fatta all'estero, da parte di due donne residenti in Italia e sposate in Francia.

L'idea è quindi quella per cui se in uno Stato estero si stabilisce un rapporto di filiazione, anche seguendo modalità non riconosciute in Italia, non solo il fatto non si può sanzionare anche se in Italia è prevista la sanzione (come per l'utero in affitto) ma addirittura viene riconosciuto valido dalla legge italiana, a una sola condizione: che il rapporto di filiazione sia stato stabilito seguendo le leggi del Paese in cui si è formato.

Quindi, per capirci, se l'utero in affitto è stato fatto in Ucraina o in California, dove per legge è consentito di scrivere nel certificato di nascita che il neonato è figlio dei genitori committenti e non della donna che lo ha partorito e del padre biologico, allora quel certificato di nascita va considerato valido nello Stato italiano, la madre naturale può essere serenamente ignorata e sparire per sempre. Se poi qualche giudice ricorda che per la legge italiana è la maternità surrogata di per sé a essere reato, a prescindere dal certificato di nascita, ecco la Cassazione a dire che, in buona sostanza, stante il quadro normativo e giurisprudenziale italiano, quel reato non può essere punibile se commesso all'estero.

Per quanto riguarda il riconoscimento delle adozioni all'interno di una coppia omosessuale, l'avvocato della coppia ha sottolineato che i giudici «hanno difeso l'idea di una "libera portabilità degli status" nell'ambito dell'Unione europea»: come a dire che, una volta acquisito uno status (di genitore e figlio adottivo, in questo caso) in uno Stato membro dell'Unione questo deve essere riconosciuto ovunque, indipendentemente dalle leggi nazionali.

È sempre lo stesso criterio a riproporsi, quindi: se una certa azione è consentita dalle leggi di uno Stato allora si può riconoscerne la legittimità anche altrove, compresi i Paesi dove non solo non è accessibile ma addirittura è sanzionata. Dopo un certo numero di sentenze in questa direzione, ovviamente, il legislatore prende atto della nuova situazione e «regolamenta», cioè legittima esplicitamente con una nuova legge. Sembra essere questa la strada suggerita da certa magistratura.

Per gli stessi motivi quindi, seguendo il medesimo ragionamento, perché non riconoscere il matrimonio poligamico contratto regolarmente in tanti Stati stranieri? E che dire del rispettivo ripudio? Sono sicuramente condizioni più diffuse, nel mondo, rispetto all'utero in affitto, e coinvolgono in genere adulti consenzienti. Perché no?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SUL CAMPO

Il Papa dona un ecografo all'Istituto Paolo VI E Parolin inaugura la sede per la ricerca



Lil Papa ha donato un ecografo all'Istituto scientifico internazionale (I-si) di ricerca sulla fertilità e infertilità per una procreazione responsabile presso il Policlinico Gemelli di Roma, dedicato a Paolo VI. «La Segreteria di Stato - ha detto il cardinale Pietro Parolin, in visita ieri per inaugurare i nuovi locali - è particolarmente grata all'Università Cattolica e all'Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori che, col contributo della Fondazione Paolo VI per la cultura cattolica in Italia, hanno creato l'Istituto Paolo VI e ne hanno fatto dono alla Sede Apostolica, rispondendo al desiderio di Giovanni Paolo II, il quale auspicava di poter contare su un'istituzione scientifica di alta ricerca nel campo della procreazione». Parolin è stato accolto dal presidente I-si, Ombretta Fumagalli Carulli, dal presidente della Fondazione Policlinico Gemelli Giovanni Raimondi, dal rettore della Cattolica Franco Anelli, dal presidente del Comitato scientifico I-si Rocco Bellantone e dal direttore dell'Istituto Riccardo Marana.

Media & vita

Luce accesa sulle indiane schiave

di Stefano Vecchia

La maternità surrogata, che ha in India una roccaforte sia per la presenza di una abbondante richiesta locale sia per la relativa facilità e economicità della pratica a favore di stranieri, mostra nel grande Paese asiatico anche i suoi lati più oscuri.

Il "consiglio" dato lo scorso ottobre dalla Corte Suprema agli indiani a non prestarsi a un uso di donne, strutture e personale per favorire la ricerca di prole da parte di coppie straniere resta lettera morta e il Parlamento di Nuova Delhi continua a puntare più sulla "moralizzazione" della pratica che sulla repressione di una catena di interessi e connivenze che favorisce e alimenta una "industria" da 900 milioni di euro l'anno. Una catena di abusi che sono la faccia più oscura della surrogata, più profondi quanto maggiori sono l'arretratezza e la povertà di un Paese di 1,3 miliardi di individui in cui una donna che si presta a ospitare un figlio altrui nel suo grembo può guadagnare in nove mesi quanto in sei anni di duro lavoro. A questa condizione, non nuova ma che l'autrice ha voluto ridefinire attraverso la visita diretta a quattro cliniche specia-

lizzate nel Gujarat, il giornale progressista inglese *The Guardian* ha dedicato un servizio firmato da Julie Bindel, giornalista, scrittrice e femminista impegnata, apertamente contraria alla pratica della surrogata.

Quello che emerge dal reportage confer-

La denuncia del giornale progressista britannico «The Guardian», che documenta sul campo la condizione umiliante delle donne che affittano l'utero per far vivere la loro famiglia

ma le peggiori ipotesi riguardo a una pratica che nei fatti è ben lontana dall'asetticità e dalle tutele che la propaganda di cliniche e procacciatori vorrebbero mostrare e anche dall'immagine che sovente - per necessità o paura - emerge dalle donne che si prestano a cedere il loro utero per una gravidanza surrogata. Donne che guadagnano una frazione di quanto la pratica costa ai "committenti": 5 mila euro, contro i 20 mila e più versati complessivamente. Tuttavia, mentre buona parte delle madri surrogate provengono da clas-

si povere, sovente da aree rurali anche se - come emerge nei grandi centri urbani - già impiegate come domestiche o baby sitter, le venditrici dei propri ovuli da fecondare sono donne di medio e alto livello sociale, ottima educazione e attentamente selezionate sul piano medico.

La Bindel ha raccolto testimonianze che indicano come gli embrioni siano impiantati su due o più madri surrogate e che, nel caso si avvino gravidanze multiple, l'aborto risolve imbarazzanti casi di abbondanza. Alle future partorienti sono dedicate strutture residenziali in cui vengono ospitate durante la gravidanza, pressoché isolate dall'esterno. Questo crea problemi, in particolare per coloro che arrivano da aree lontane del Paese e devono restare separate dal marito o dalla famiglia d'origine per lunghi periodi. Per questo a chi resta sono offerti incentivi mentre vengono negati i soldi per il ritorno a chi decide di rinunciare.

Nell'impossibilità di scegliere sesso del nascituro e sue caratteristiche somatiche, dato l'anonimato delle donatrici di ovuli, è possibile scegliere la madre surrogata da catalogo e incontrarla per verificare la compatibilità con le aspettative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA